

Per pagare
il canone Rai
l'urgenza
è massima.

L'Unità *due*

Fino al
28 febbraio
la soprattassa
è minima.

RAI

DOMENICA 15 FEBBRAIO 1998

Il futuro del centro storico della città ligure fa discutere urbanisti, intellettuali e amministratori

GENOVA. Il Buon Dio non regala più i suoi raggi da questi parti. Lo sosteneva già Fabrizio De André una trentina d'anni fa, figuriamoci oggi! «Zona in via d'estinzione» la definisce adesso lo scrittore Antonio Tabucchi. Vico Tacconi e Via Prè, poche decine di metri di distanza, lo stesso tarlo, la stessa malattia che quindici giorni fa ha portato al crollo di un edificio e alla morte di un giovane marocchino e che ieri ha provocato lo sgombero di sedici extracomunitari da un immobile in via di ristrutturazione. Siamo nel centro storico di Genova, nel quartiere di Prè, un angolo di medioevo sopravvissuto più per l'abbandono che non per la cura: 40 chilometri di caruggi, 150 ettari di storia e oltre 200 palazzi del Cinquecento e del Seicento che stanno in piedi per miracolo. Fernand Braudel lo definiva

il principale esempio di città marittima medioevale esistente al mondo; Le Corbusier rievocava la struttura islamica dei vicoli. Ma forse aveva ragione Alexandre Dumas quando nel 1841 notava sui palazzi una «patina di tristezza incredibile». E ora la parola d'ordine più in voga sembra: diradamento.

Via Prè, Vico Tacconi, Vico Marinelle, Vico Macellari, Piazza Durazzo, Via della Pace: un dedalo scuro di paura, un Vajont dell'edilizia antica, un patrimonio monumentale che va in briciole, crolli veri e crolli annunciati, tanti piccoli «hotel abusivi della disperazione» per i clandestini. Niente di nuovo, dunque, rispetto a quello che scrisse Tabucchi nel 1985: «Qui è un'agonia diffusa, una lebbra lenta che ha invaso muri e case la cui fatiscenza è sorniona e inarrestabile, come la condanna».

«Piccun daghe cianin» recitava una canzone interpretata da Gino Paoli negli intrepidi anni Sessanta: «Settanta della speculazione edilizia quando le ruspe «uccisero» il quartiere più antico e significativo, quello di Madre di Dio e finanche la casa natale di Niccolò Paganini sostituita da una targa-ricordo. Ora si teme che il piccone torni davvero nel centro storico, più per necessità che per scelta. Nove palazzi sono in via di demolizione nei dintorni di Via Prè, due di essi non avevano neppure il numero civico. Sono stati sino all'altro ieri il nido segreto di qualche marocchino o l'alcolica maledorante di una Boccadiora nigeriana. Il paesaggio umano del lungo vicolo che si chiama prima Via Prè e poi Via del Campo non è certamente più quello dei tempi di De André né tantomeno quello di Montale che davanti ai portici di Sottoripa scrisse: «Lo sai, debbo riprenderli e non posso». Questi sono i vicoli dello spazio, delle rivede ormai continue, delle battaglie tra bande

Sedici immigrati costretti a lasciare la casa

Il degrado urbano del centro storico di Genova continua a creare disagi e allarme: ieri mattina, sedici persone, tutte di origine marocchina, con permesso di soggiorno, lavoro, e regolare contratto d'affitto (1 milione e 200 mila lire al mese in una delle zone più degradate della città), sono state fatte allontanare da un edificio in via Prè, a poche decine di metri dal luogo in cui nelle scorse settimane erano crollati due vecchi palazzi, provocando anche la morte di un ragazzo marocchino. «Il palazzo è integro ed è stata recentemente restaurata la facciata. Ma, compiendo la ristrutturazione delle scale, si è scoperto che la volta dell'ingresso dell'edificio era pericolante», questa la ragione del nuovo allarme.

Genova

a pezzi

Tabucchi: «È l'ora di buttare giù tutti i caruggi»

Ieri l'ultimo sgombero nei vicoli che tutto inghiottono

Due immagini del centro storico di Genova
Pesaresi/Contrasto



rivali, la Casbah che tutto inghiotte e cela, il porto delle nebbie per i clandestini che approdano in Europa.

Non c'è più nulla di romantico nel degrado umano e urbanistico. Nel «budello» si incontrano le bancarelle autorizzate e quelle abusive, venditori di sigarette di contrabbando, soliti «vù cumprà», l'animazione dei negozi, ma nei caruggi laterali ecco la prostituzione,

la droga, l'emarginazione, la paura. «Su 220 metri di via ci sono 25 saracinesche chiuse» denunciano i commercianti. Dove non passano più i genovesi stazionano gli extracomunitari. Avviene anche davanti alla chiesa di San Giovanni e alla Comendata che pure è stata restaurata per le Colombiane del '92 e da allora in attesa di una destinazione d'uso. Di fronte all'emergenza la

nuova giunta guidata da Giuseppe Pericu deve accelerare i tempi di intervento: mappatura delle aree a rischio, sicurezza e pulizia dei cantieri aperti da tempo, lotta all'abusivismo e all'occupazione degli edifici a rischio. Arrivano 46 miliardi dopo il decollo «pasticcio» della pratica recupero, lunghi anni d'attesa e tempo perduto. Con il nuovo accordo tra Comune, Cer e Ministero si cerca

un soggetto adatto ad intervenire in Via Prè. «Dobbiamo vedere cosa resta valido del vecchio progetto e bisognerà valutare le condizioni di stabilità attuale di altri palazzi» sostiene l'assessore all'urbanistica, il professor Bruno Gabrielli. L'urgenza riguarda proprio il carruggio un tempo luogo prediletto dalla mala e dal contrabbando, oggi scandalo edilizio senza fine. In dieci anni si

sono risanati solo 27 alloggi e i cantieri sono irrimediabilmente fermi per un contenzioso economico tra ente locale, imprese e Comitato edilizia residenziale. Tutto prende l'avvio dalla legge di edilizia sperimentale del 1982 che consente al Comune di acquistare circa 900 case sparse nel sestiere del centro storico. Nel 1986 nasce l'Ispre, il consorzio di una ventina di privati per il risana-

mento, nel 1987 vengono stanziati 43 miliardi per Via Prè, nel '91 vengono fatte sgombrare le prime famiglie. Ma pochi giorni prima del disastro, il Comune di Genova era stato costretto a stanziare un miliardo e 200 milioni per rendere sicuro e bonificare il cantiere di Via Prè dopo che l'Ispre aveva risposto picche a una diffida partita a inizio anno per la messa in sicurezza. Nonostante il progetto portasse la firma prestigiosa di Giancarlo De Carlo e nonostante le varie giunte comunali l'abbiano presentato sempre come il fiore all'occhiello delle loro gestioni, Via Prè è rimasta un buco nero, intrappolata nella sua storia antica e in storie moderne di burocrazia. Il palazzo «collassato» quindici giorni fa rientrava in un progetto di restauro di 350 appartamenti e i vecchi abitanti lo avevano abbandonato con la promessa di tornarvi.

Restaurare, abbattere, recuperare, diradare? La morte del giovane Hamid nel crollo di Vico Tacconi e la chiusura del palazzo in Via Prè 51, avvenuta ieri, sembrano riavere acceso il dibattito sul centro storico più esteso e vituperato d'Europa. «È un castello di carta, dunque è meglio una demolizione controllata che un disastro incontrollabile» sostiene Donatella Mascia, presidente dell'Ordine degli ingegneri. «Non diciamo che tutto è abbandonato, ci sono edifici sani e altri meno solidi. Gli abbandoni portano ai risultati disastrosi di questi giorni» afferma Liliana Pittarello, sovrintendente ai beni architettonici che nel centro storico ha posto 1.200 vincoli. «Se Genova ha perso il suo orgoglio, non deve perdere la sua anima» insiste il professor Ennio Poleggi, ordinario di Storia dell'Architettura. «Via Prè è il prodotto di un piano impantato da almeno dieci anni al Ministero dei Lavori Pubblici» ha denunciato l'assessore regionale Romolo Benvenuto. «Leggi assurde e mafiate aprono contenziosi inestricabili» gli ha fatto eco da Roma il sottosegretario Mattioli. «Troppi miliardi a fondo perduto dati a consorzi di imprese che nulla hanno mai realizzato» ha scritto la professoressa Mariolina Besio della Facoltà di Architettura.

Molto caustico lo scrittore Antonio Tabucchi, sino a poco tempo fa professore di lingua e letteratura portoghese all'Università di Genova, che in quei vicoli ha ambientato «Il filo dell'orizzonte», uno dei suoi romanzi più noti: «Lascerei venir giù tutto. E in quel punto farei un bel ripulisti e poi costruirei un bel paio di arterie urbane moderne e funzionali. Su una bella placca di metallo, all'interno delle autostrade urbane, ci vedrei un'epigrafe come quella che c'è nell'arcone di Piazza della Repubblica a Firenze concepita da Isidoro del Lungo, quando l'architetto Micheli a fine Ottocento trasformò la zona medioevale in un bel quartiere umbertino: «L'antico centro della città da scolare sguallore a vita nuova restituito».

Marco Ferrari

PU *musica*

PORTOGALLO DESTINAZIONE FADO

Da Amalia Rodriguez a Carlos Ramos gli autori più significativi del fado in un cd bello e spietato come il destino.

IL CD IN EDICOLA A L.16.000

Il macabro annuncio nel giorno del nono anniversario della «fatwa»

L'Iran aumenta la taglia su Rushdie

NICOLA FANO

DUE MILIONI E MEZZO di dollari fin qui non hanno convinto nessuno a uccidere Salman Rushdie, sicché gli estensori della condanna a morte dello scrittore hanno deciso di autorizzare qualche sogno di gloria in più. A sentenza avvenuta (cioè a Rushdie assassinato) ha annunciato l'ayatollah Hassan Sanei, capo della Fondazione religiosa iraniana «15 Khorrad», la taglia potrebbe anche aumentare.

Certo sarà difficile, per l'aspirante omicida di Rushdie, spendere quei quasi quattro miliardi e mezzo di lire: lo scrittore è costantemente protetto da un congruo numero di

agenti inglesi ed è improbabile che l'eventuale assassino possa sfuggire loro. Ma c'è sempre chi spera nel fanatismo religioso: sicché, ecco qui, proprio nel giorno del nono anniversario di una delle farse più drammatiche di questi anni, l'annuncio iraniano. Che è stato fatto al mondo dalle pagine del giornale (iraniano) «Jomhuri-e Islami», nell'ambito di un inserto speciale dedicato a Rushdie ed elegantemente aperto da una grande vignetta che ritrae un cappio ondeggiante sulla testa barbata dello scrittore. Il medesimo giornale, ovviamente, riporta la dichiarazione del suddetto ayatollah che esorta i «musulmani di tutto il

mondo a cogliere qualsiasi opportunità per uccidere Rushdie».

Ciò che in questa colossale intermittenza della ragione di fine millennio appare più inquietante è l'incapacità delle comunità internazionali di porre fine al delirio iraniano. Da anni, ormai, Rushdie gira scortato e sorridente per il mondo chiedendo interventi non tanto esclusivemente in suo favore quanto più generalmente in favore della libertà d'espressione, ma nulla di concreto egli è riuscito ad ottenere. Ogni volta che da ambienti diplomatici europei giunge la voce di un possibile ammorbidimento delle autorità iraniane (la «fatwa» non può essere

revocata, in base alle leggi islamiche), puntuale arriva la smentita ufficiale da Teheran.

Ora, il governo Blair (Salman Rushdie è cittadino britannico fin da ragazzo) sembra intenzionato a fare più incisive pressioni sull'Iran: proprio ieri, il ministro degli esteri Robin Cook, anche a nome dell'Unione europea, ha lanciato un appello al governo di Teheran perché cancelli la condanna. La risposta sarà quella di sempre: non esiste la possibilità formale di revocare la «fatwa». Come se la vita e la libertà di un individuo potessero essere sottoposte soltanto a criteri di forma e burocrazia.

Totò

il Principe e la malafemmina



Un viaggio d'amore dentro la poesia e le canzoni del grande Totò.

CD audio e T-shirt in edicola a 20.000 lire.

PU